

The Fairy One

Emanuele Colangelo

THE FAIRY ONE

Romanzo fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Emanuele Colangelo
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato a tutti i miei cari
che non sono più su questa terra.”*

1

Una sferzata di aria fredda mi accarezzò fastidiosamente il viso, ma poi un vento tiepido imperversò nella mia stanza, era così forte da provocare un fischio e da sollevare i lembi delle lenzuola... Andava avanti così da due settimane ormai... Ma era solo un sogno, doveva esserlo perché io chiudevo sempre la finestra prima di dormire, eppure il fastidio era così reale, ma quando mi giravo per controllare, la finestra era davvero chiusa.

Settembre. Mi svegliai e la prima cosa che feci fu schiacciare il pulsante dell'iPhone per vedere che ore fossero... Maledizione! Era tardi come al solito, la cosa non mi dava fastidio, perché in effetti non avevo nulla da fare in un orario stabilito, ero libero, non dovevo andare da nessuna parte, ma svegliarmi tardi era seccante perché probabilmente una volta che sarei entrato in cucina avrei dovuto subirmi gli sguardi di predica dei miei genitori, anche se non capivo quale fosse il loro problema. A scuola non ci andavo più. I primi due anni di liceo ero stato uno studente... non modello, ma abbastanza diligente che si dava da fare con il giusto impegno, le cose però erano cambiate nel terzo anno, ovvero quello terminato quest'estate... Ero stato bocciato. Fra poche settimane avrei dovuto iniziare il quarto e ultimo anno, per poi diplomarmi, invece quello che mi aspettava era di nuovo il terzo anno e per il senior year se ne sarebbe parlato a settembre prossimo. Avevo deciso di lasciare gli studi perché alla fine non facevano per me, e anche se li avessi continuati... bé, io avevo bene in mente ciò che volevo fare da grande, conoscevo i miei sogni e sapevo benissimo che per realizzare quel tipo di sogni, il diploma non serviva. Per mia grande e invidiabile fortuna i miei genitori furono d'accordo con la mia decisione, per loro l'importante era che io stessi bene, per il resto mi lasciavano libero di fare quello che volevo, bastava solo che fossi stato contento

io, ma riflettendo capivo che nonostante i loro modi permissivi non potevano fare a meno di preoccuparsi, anche perché dopo aver abbandonato la scuola, si prospettava un lungo periodo sabatico, non avevo la più pallida idea di come iniziare a diventare chi volevo essere, né di come ottenere ciò che volevo veramente... Ma dalla mia parte c'era il fatto che non avevo fretta, per il momento stavo bene così, genitori permettendo, mio padre in particolare.

Mi alzai e percorrendo il corridoio mi diressi in bagno. Casa mia era davvero spaziosa, ci abitavo con la mia famiglia da quando ero piccolo e ogni volta mi sorprendevo sempre di quanto fosse grande e confortevole. Dalla porta di ingresso si iniziava con una ampia salletta che si estendeva in un lungo corridoio con le varie stanze disposte a destra e a sinistra di esso, l'unica pecca era il posto dove si trovava. La cittadina si chiamava Cider Town, per carità, per uno come me che amava la natura, era il massimo. Vivevo in un appartamento situato nel secondo dei quattro palazzi del quartiere, circondati da ampi vialetti e cortili, a loro volta circondati da alberi, giardini e terreni. Intorno alle costruzioni lo spazio era molto aperto e di sera dalla mia veranda si ammiravano tramonti mozzafiato, con alberi, prati e piccole casette come sfondo all'orizzonte. Dal punto di vista estetico e poetico amavo quel posto, ma il problema era che essendo fuori dal mondo non offriva molte possibilità. Ci pensavo mentre mi spazzolavo bene i denti, il dentifricio alla menta era davvero rinfrescante. Quando finii, cercai anche di smettere di pensare al problema "paesino bello ma soporifero." Lo feci ammirando i raggi del sole che filtravano attraverso i lunghi rami del grande noce nel giardino dove affacciava la sala da bagno, colsi così il lato positivo e mi chinai per lavarmi la faccia e gli occhi, poi mi rialzai e mi guardai nel grande specchio, sarò stato paranoico, fissato con l'aspetto esteriore e forse anche vanitoso, ma non ero completamente soddisfatto di quello che vedevo. Ero alto un metro e settantotto, e la cosa non mi piaceva, uffa! Avrei voluto essere almeno un metro e ottanta. Mi lamentavo anche dei capelli biondo dorato, più corti dietro ed ai lati e lunghi sopra e davanti, mi donavano lucentezza al viso, ma se solo fossero stati più disciplinati. I miei occhi erano verdi come se si specchiassero nella natura lì intorno, belli, se solo non fossi stato miope e quindi costretto a mettere gli occhiali quando dovevo vedere qualcosa da lontano. L'unica cosa di cui non potevo lamentarmi era il fisico, frutto di costante,

intenso e mirato esercizio che facevo ogni sera in camera mia. Avevo le spalle larghe, pettorali ben pronunciati e addome che per via della cucina di mia madre, facevo non poca fatica per riuscire a mantenerlo piatto. Fatica abbastanza ben mirata, poiché almeno un four pack di addominali lo avevo. Era importante allenarsi con ritmi serrati perché bastava anche una sola giornata di pausa per farmi sentire subito meno in forma, quindi quella sera avrei fatto dose doppia, ma secondo me, anche e soprattutto l'umore influiva sul proprio aspetto fisico: di certo se qualcuno sprizzava felicità da tutti i pori, il suo volto sarebbe stato più raggianti, luminoso, con un sorriso stellare, mentre una persona triste e giù di morale appariva cupa, ombrosa e forse anche cattiva. Quel pensiero mi inquietava poiché quel giorno anche io non ero di buon umore e guardandomi lo si notava, ma non mi sentivo cattivo, l'indole dipendeva da tante altre cose, infatti c'erano anche persone felici ma crudeli e altrettante persone tristi ma buone. Misi la modalità pensierosa del mio cervello su off e andai in cucina pronto per i miei genitori.

Entrai e pronunciai un saluto distratto: «Ciao.» Anche loro mi risposero con un breve saluto e poi fecero finta di niente come se non ci fossi; mia madre continuava a cucinare e mio padre a parlare a telefono, la cosa non mi urtava, ci ero abituato, nella mia famiglia non eravamo abituati a smancerie e dimostrazioni di affetto varie, almeno non tra di noi, poiché io e i miei ci vedevamo tutti i giorni, ma era diverso invece quando vedevamo qualcuno che non incontravamo da tempo, allora sì che ci saremmo dati da fare con saluti, baci e abbracci. Ormai era tardi per la colazione quindi uscii fuori in veranda in attesa dell'ora di pranzo. In quel momento mio padre si alzò, riattaccò il telefono e ci rivolse la parola.

«Scusatemi devo andare, purtroppo molti colleghi sono fuori, rimango solo io e quindi devo occuparmi del turno a partire da mezzogiorno.» Mia madre gli rispose subito.

«Quindi non pranzerai con noi caro?»

«Temo di no» le replicò lui.

«Va bene, a me e Dylard non dispiacerà mangiare da soli.»

Aveva ragione, io e mia madre avevamo sempre avuto un rapporto speciale, non ci bastavano molte parole, ci capivamo all'istante e la pensavamo ugualmente su tutto; la stessa cosa invece non si poteva dire di mio padre con cui ci parlavo quasi mai e quando lo

facevamo non ci dicevamo cose importanti, lui era molto diverso da me forse per via dell'età, tra me e lui c'erano molte generazioni di differenza poiché quando venni al mondo lui non era più molto giovane. Quindi ora era difficile che ci potessero piacere le stesse cose ed era dura che capitasse di avere le stesse idee, mentre con mia madre, che a differenza di mio padre aveva un decennio in meno, le cose andavano meglio, anche se sinceramente questo succedeva solo fin quando si trattava di divertimenti, passioni in comune e leggerezze quotidiane, ma quando ero triste si limitava ad ascoltarmi e lo faceva bene confortandomi con una carezza o un abbraccio, ma non si sforzava di riflettere e trovare un modo di aiutarmi a risolvere i problemi. Da una parte la giustificavo pensando che non sapesse come fare, ma dall'altra la cosa mi irritava, pensavo che forse i miei problemi lei non li ritenesse seri, e non capiva quanto invece fossi sensibile. Mio padre ci salutò e uscì di fretta con direzione lo studio legale dove lavorava come avvocato aziendale. Aiutai mia madre ad apparecchiare ed in poco tempo ci ritrovammo seduti vicini a mangiare; le volevo molto bene anche perché era da lei che avevo preso la bellezza, infatti anche lei era una bella donna alta più o meno quanto me, lunghi capelli biondi e occhi azzurrissimi, solo che a differenza di me sembrava più a suo agio e sicura di sé senza fissarsi troppo sulla perfezione. A tal proposito la guardai e le chiesi: «Mamma, per favore, devi dirmi qual è il tuo segreto per fare finta di niente anche se hai qualche ciocca di capelli fuori posto e come fai a stare tranquilla anche se a volte ti capita di esagerare con il cibo, senza preoccuparti di quanto ci vorrà per bruciare i grassi.»

Lei mi guardò divertita nascondendo un sorriso e poi esclamò: «Tesoro è normale che alla tua età si abbiano paranoie e non ci si senta mai contenti del proprio aspetto anche se si è impeccabili.»

Poi continuò: «Fa parte dell'essere giovane. Anche io alla tua età la pensavo come te avevo i tuoi stessi problemi, poi man mano che si matura acquistiamo sempre più consapevolezza e sicurezza di come siamo veramente.» Abbassai la testa, la sua fu una risposta impossibile da ribattere.

«Mhh... Credo proprio che tu abbia ragione, essendo giovane c'è più desiderio di apparire e di farlo sempre nei migliori dei modi.»

«Esatto, vedrai che un giorno ti guarderai allo specchio e impeccabile o meno anche tu nella tua mente penserai: "Sì sono proprio

un bel ragazzo non c'è dubbio!» Le parole di mia madre mi confortarono e mi scucirono un mezzo sorriso.

«Lo spero tanto, nel frattempo continuerò sempre a prendermi cura di me.»

«Bene e non dimenticare che sei giovane!» Ogni volta che avevo problemi con lo specchio, quelle poche e semplici parole mi sollevavano sempre.

Dopo aver finito di mangiare mia madre mise tutto in lavastoviglie, avvertendomi di controllare che finisse all'orario stabilito, poi contemporaneamente preparò la borsa e si incipriò un po' il naso, fino a che non fu anche lei pronta per andare a lavoro; anche mia madre lavorava, come impiegata in una società di informatica.

«Io esco Dylard. Finirò di lavorare stasera ma non troppo tardi quindi io e tuo padre rientreremo insieme dato che oggi abbiamo gli stessi orari, spero non ti dispiacerà restare da solo a lungo.»

«No, vai tranquilla, non ti preoccupare, starò bene da solo, buon lavoro e divertiti.»

«Non credo che mi divertirò molto seduta al computer a controllare bilanci e cose varie. Comunque grazie. A dopo.»

«Ciao.»

La porta si chiuse e pensai a come mi era potuto venire in mente di dirle di divertirsi sapendo che andava a lavoro, era forse che non avendo mai lavorato, non sapevo come funzionasse. E sì, dovevo ammetterlo, ero allergico al lavoro. Il fatto era che le mie ambizioni erano diverse, io non volevo un semplice lavoro di ufficio, i miei sogni più grandi erano quello di lavorare nella moda e nello spettacolo, fare servizi fotografici, essere testimonial di qualcosa, fare pubblicità e magari anche sfilare... Ecco spiegato un po' il motivo delle mie manie sull'aspetto fisico, mi sarebbe piaciuto provare a realizzare il mio sogno iscrivendomi a qualche agenzia, ma le paranoie dovevano prima sparire del tutto, in quel momento non mi sentivo pronto, ero ancora insicuro e poi un'altra spina nel fianco era sicuramente il "paesino soporifero". Se mai mi fossi deciso a darmi da fare, di sicuro avrei dovuto allontanarmi. Non mi piaceva pensare al futuro, io ero uno che viveva giorno per giorno cogliendo quello che succedeva attimo per attimo, pensare a cosa sarebbe accaduto domani o tra un mese o tra un anno era anche inutile. Pensavo che il futuro si scrivesse e si espandesse con ogni azione che avremmo compiuto nel presente, quindi se proprio si voleva

pensare al futuro bisognava farlo essendo attivi nel presente mentre era del tutto inutile e stupido pensare a un domani, di essere un modello famoso o un attore di cinema a Hollywood, quando me ne stavo chiuso in casa senza fare niente; invece sarebbe stato bello immaginare il futuro se avessi vissuto in un'altra città e avessi avuto le risorse per una buona formazione. Questi pensieri mi mettevano molta malinconia, mi sentivo terribilmente solo e impotente; mi sedetti per terra in camera mia con la schiena contro l'armadio, misi le braccia intorno alle gambe e il mento sulle ginocchia, con gli occhi fissi sulle nuvole nere in avvicinamento che mi incupivano ancora di più, le nuvole nere che avevo dentro attiravano le loro simili anche nel cielo, il respiro si fece corto, mi salì un groppo in gola ed ecco che puntuale una lacrima uscì e scese giù accarezzandomi il viso, in quell'esatto istante vidi una goccia di pioggia che cadde giù simultaneamente. In pochi minuti le gocce aumentarono sempre di più diventando un acquazzone sia fuori che sul mio viso; in quel momento io e la natura eravamo incredibilmente sincronizzati.